

Un caffè in sala insegnanti

Mario Badino

Uno sguardo leggero
ma non troppo
sugli equivoci
di un insegnamento moderno



Entro in sala insegnanti con la testa alla macchinetta del caffè, ma non faccio in tempo a selezionare la bevanda: “Martucci, Ruspanti e Zazzeroni ne hanno combinata un'altra delle loro”, m'informa la collega di matematica che sembra non sapere più dove sbattere la testa.

“Voglio vedere come faranno alle superiori, se non sono capaci di concentrarsi per più di cinque minuti!”

Suggerisco che, forse, rispetto a una volta, anche le richieste delle superiori si sono abbassate. Qualche anno fa, durante un incontro orientativo, alcuni docenti del classico, per dissuadere dall'iscrizione gli alunni di una terza media particolarmente *scalagnata*, avevano detto che, per fare il liceo, sarebbe stato necessario studiare a casa almeno tre ore al giorno. Se, ai miei tempi, avessero detto così, mi sarei iscritto di corsa; i miei alunni, invece, si sono affrettati a escludere l'opzione.

Martucci, Ruspanti e Zazzeroni hanno preso una nota sul registro, una ciascuno e ognuno per un motivo diverso.

Martucci si è presentata in classe con un paio di slip davvero carini, con tanto di fiocchetto sulla parte posteriore.

Lo sappiamo a causa della vita dei jeans troppo bassa che ha impedito di seguire la lezione sul teorema di Euclide al compagno del banco *di dietro* e lo ha indotto a scrivere i propri apprezzamenti su di un bigliettino di carta che ha lanciato alla compagna mentre questa cercava di decifrare le parole quadrato, cateto, ipotenusa e di metterle in relazione fra loro. Alla lettura del testo, Martucci si è girata di scatto e ha colpito il compagno con il righello, facendogli cadere in terra gli occhiali e rompendo una lente. Fortunatamente, per disegnare il triangolo rettangolo non è necessario il compasso.

Ruspanti ha alzato la voce con l'insegnante di storia e ha detto che non è vero che Mussolini aveva mandato gli ebrei italiani nei campi di concentramento e che lui è d'accordo con il fascismo perché c'è bisogno di uno stato forte e, quando l'insegnante gli ha domandato di parlare del Ventennio, ha cominciato a dire che nel '22, a Roma, c'era stata una gara podistica e quello che aveva vinto era diventato il Duce, che vuol dire il primo. Alla domanda di portare il carnet alla cattedra per registrare l'insufficienza, Ruspanti ha lanciato il medesimo contro l'insegnante, sempre in direzione degli occhiali.

Zazzeroni non ha fatto niente. Lui non fa mai niente. Certo, pensava ai fatti suoi; no, non si poteva dire che stesse seguendo; oddio, certi suoi interventi avevano disturbato la classe, questo sì, e non era neppure la prima volta che veniva richiamato. Aveva preso in giro il compagno di banco e gli aveva buttato in terra l'astuccio, va bene; aveva anche lanciato qualche pezzo di gomma in giro per l'aula. Ma, alla fine, una nota sul registro per aver cantato in classe *Il coccodrillo come fa* non è un po' esagerata?

Oltre il racconto

Smetto di ascoltare il racconto della collega e mi concentro sul caffè, abbandonando così la parte narrativa di questo articolo.

Ho cercato di rendere in maniera un po' caricaturale la realtà di una classe di scuola media così come l'ho vissuta in prima persona, dapprima come alunno e poi come insegnante.

L'affresco che ho tracciato riguarda, dunque, il contesto ristretto della scuola secondaria di primo grado in Valle d'Aosta colto nei suoi aspetti più leggeri. Credo che i colleghi che leggeranno queste righe sapranno individuare in Martucci, Ruspanti e Zazzeroni non solo i volti noti di qualche loro alunno, ma anche quello più (o meno) caro di un antico compagno di scuola.

L'idea che anima queste mie parole, infatti, è che, se negli ultimi vent'anni la situazione della scuola pubblica italiana è effettivamente cambiata, gli alunni che abbiamo davanti, al di là delle emergenze scoperte dai media, sono sostanzialmente gli stessi di una volta. Chi non ha mai avuto a che fare con un bullo è stato prudente o fortunato, mentre da che mondo è mondo certi studenti cercano di faticare il meno possibile:

“L'amore corre verso l'amore come gli scolari fuggono dai libri”

fa dire Shakespeare a Romeo nel secondo atto della tragedia che lo vede protagonista, indicando in tal modo un'abitudine già diffusa quando la scuola era ancora il privilegio di pochi.

La noia - La citazione introduce il concetto di noia come denominatore comune di molte attività scolastiche. Ora, nella nostra società che tende a misurare ogni cosa con i parametri del mondo dell'intrattenimento, la noia è senza dubbio un nemico da sconfiggere pena la mancanza di motivazione degli scolari, obiettivo da realizzare in ogni modo.

I miei alunni si annoiano, certo: di chi è la colpa?

Li immagino alle prese con l'analisi logica della frase “*Il panino è stato mangiato da un cane*” e mi domando perché dovrebbero trovare interessante ciò che stanno facendo. Il problema è allora la nostra maniera di analizzare le strutture sintattiche? Sicuramente sarebbero possibili attività più stimolanti per studiare la grammatica. Chi si occupa della specializzazione e dell'aggiornamento degli insegnanti sostiene, e naturalmente ha ragione, che il docente deve adeguare la propria didattica ai tempi, diversificare le metodologie che utilizza, avvalersi dell'informatica, degli audiovisivi, della lavagna interattiva. La mia perplessità è che l'esperto si concentri troppo sul *come* e troppo poco sul *cosa* per restituire significato a ciò che viene fatto in classe, così frequentemente percepito dall'alunno come *altro* rispetto a ciò che ritiene significativo per il proprio percorso esistenziale.

La fatica - In molti casi non di noia si tratta, ma di un moto di naturale rigetto di fronte alla fatica dell'appren-

dere, del lavoro e del sacrificio richiesta da qualunque percorso di crescita interiore e intellettuale. In altre parole, non è detto che solo ciò che è divertente o leggero debba aver diritto di cittadinanza nella scuola del ventesimo secolo: certi esercizi erano noiosi vent'anni fa esattamente come lo sono oggi; a cambiare non è stata la percezione degli alunni ma, più in generale, l'idea che ottenere risultati richiede fatica. Vorrei evitare di scomodare i modelli offerti dalla società, come anche il peso non sempre positivo che l'atteggiamento di molte famiglie ha sul modo degli alunni d'intendere la scuola. Non mi è possibile: spesso, come insegnanti, ci ritroviamo a fare concorrenza ad altre agenzie formative, molte delle quali necessariamente più accattivanti, se non altro perché scelte liberamente in base a una passione personale. Ha veramente senso rincorrere a ogni costo certe modalità, proprie del mondo dello spettacolo, per cui una lettura deve far ridere, la noia è inaccettabile e per ogni cosa è previsto il lieto fine, che si tratti di un voto o di un provvedimento disciplinare?

Mi sembra, e forse è questa la differenza più grande tra gli alunni di vent'anni fa e quelli di oggi, che molti ragazzi entrino in classe senza avere la minima idea di dove si trovano, di quale comportamento ci si aspetta da loro, di che cosa significa rispettare un regolamento; ho l'impressione che ciò che imparano sia destinato a restare *in memoria* per poche settimane, o giorni; che, raggiunta la sufficienza, anche i migliori ritengano superfluo approfondire gli argomenti; che, infine, lo spaesamento dei miei alunni non sia limitato alla scuola.

Probabilmente, confondo certe peculiarità dell'età adolescenziale con il mutare dei tempi e della società, ma non mi stupirei se corresponsabili di questi atteggiamenti fossimo anche noi insegnanti, quando ci facciamo in quattro per diseducare lo studente alla fatica.

Mario Badino - 35 anni (come Dante nella “selva oscura”) -
Docente - Istituzione Scolastica *Eugenia Martinet* di Aosta.

